

I grandi nodi della società italiana

## Il «bene-casa» e la riforma urbanistica

Attorno al problema delle abitazioni e delle aree edificabili sta crescendo un forte movimento di lotta e un largo schieramento sindacale e politico che pongono, accanto ad obiettivi parziali e immediati (equo canone, revisione della 167, rilancio dell'edilizia pubblica) una richiesta strutturale di fondo: la «riforma urbanistica, basata sull'esplicito generalizzato dei suoli urbani e il diritto di superficie». Su questa richiesta si sono pronunciate unitariamente le tre Confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL). Scioperi generali investono intere città, e il 15 sarà la volta di Milano. Consigli comunali come l'altro ieri quello di Torino si pronunciano per la riforma e chiedono una legge fondata sull'esplicito generalizzato e sul diritto di superficie. Le ACLI sono per gli stessi principi. Comunisti, socialisti, socialisti proletari ed esponenti della sinistra da hanno più volte posto il problema nei termini di «lavoro una volta per sempre, le uniche alla speculazione sulle aree. Per mettere ordine nelle città, congestionate e disumane, per fare della casa un servizio sociale» occorre eliminare la rendita fondiaria, porre l'edilizia su basi pubbliche, invertire la tendenza che fin qui ha dominato: la speculazione edilizia, che ha già condotto a una grave crisi e ne sta preparando un'altra.

Oggi il paradosso è questo: che ci siano alloggi ad affitto sopportabile per chi vive del proprio lavoro, ci sono ancora baracche, slums, quartieri indecorosi; e ci sono centinaia di migliaia di vani sfitti, che non trovano acquirenti perché i prezzi sono inaccessibili. Così, ad esempio, l'Unione cooperative edilizie delle ACLI giudica la situazione delle aree e delle abitazioni: «La tensione esistente nell'edilizia residenziale è causata dal permanere di massicci fenomeni di rendita fondiaria continuamente esaltati dal protrarsi di una legislazione urbanistica episodica, frammentaria e del tutto incapace di influire sui meccanismi del bene casa». Senza una decisiva inversione di tendenza — afferma l'UNCEA — sostanziate da profondi interventi strutturali quali l'eliminazione della rendita e il potenziamento qualitativo e

quantitativo dell'intervento pubblico «il godimento della casa si configura come un ulteriore momento di selezione classista a danno del lavoratore». Analoghe prese di posizione sono state più volte espresse dalla Lega delle Cooperative.

In un convegno tenuto recentemente a Bologna, in detto dalle amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, uno dei relatori, lo architetto Campos Venuti, ha così sintetizzato la situazione storica relativa alla rendita: «La rendita fondiaria urbana misura in tutta la sua virulenza di fenomeno patologico, uno dei fattori di maggiore arretratezza dello sviluppo capitalistico italiano. La sua presenza, in termini assolutamente incomparabili con quelli di altri paesi capitalistici, ha profonde origini storiche nel compromesso fra capitale industriale e finanziario settentrionale e capitale fondiario meridionale, al momento dell'unificazione economica e politica della penisola. Questa presenza massiccia ha contribuito ad approfondire le differenze economiche e perfino istituzionali fra nord e sud, favorendo lo sviluppo distorto dell'occupazione, della stessa degenerazione di tante rappresentanze democratiche elette, trasferite nel Mezzogiorno troppo spesso in centri di potere mafioso, di sottogoverno e di corruzione». Si pensi soltanto al sacco urbanistico ed edilizio di Agrigento, che coinvolge tutta la dirigenza di agrigentini e si pensi al sacco urbanistico di Napoli. Ma si pensi anche ai caotici insediamenti nel nord già congestionati, oltre ogni limite di sopportazione, per cui le città vengono costrette ad affrontare paurosi oneri per le nuove urbanizzazioni, oneri che naturalmente il grande monopolio si guarda bene dal sostenere in proprio e scarica invece su tutta la collettività.

Un nodo sta venendo al pettine: il problema dei suoli e della pianificazione urbanistica. Attorno a questo problema, connesso a un bisogno elementare, la casa, si sta creando un inarrestabile movimento di lotta e di opinione pubblica, che dovrà presto trovare un sbocco politico nella nuova legge urbanistica.

Romolo Galimberti

# Come si presenta la Libia un mese dopo la rivoluzione

# Perché è stata scelta la data del 1° settembre

La vita di El Maghrabi, il trentasettenne capo del governo: ha studiato ingegneria negli Stati Uniti, è stato dirigente della Esso (da cui venne cacciato per la sua attività di sindacalista) e ha scritto, dieci anni fa, un articolo sulle «dieci ragioni per odiare gli USA» - Le funzioni del CCR - Che cosa si intende per arabizzazione del paese



Tripoli, 1 settembre: scene di esultanza all'annuncio della proclamazione della Repubblica

Dal nostro inviato

TRIPOLI, ottobre

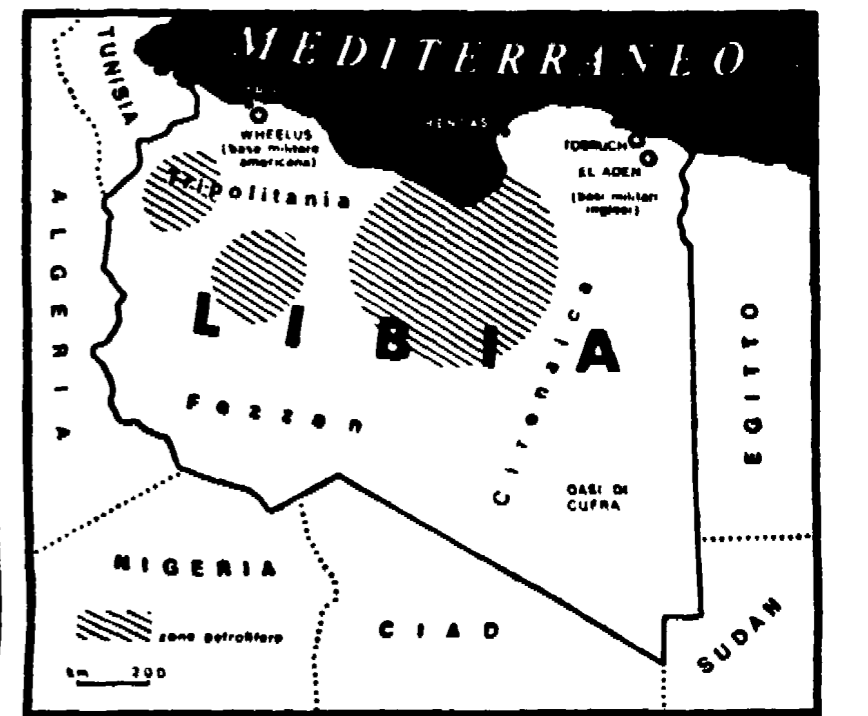
La rivoluzione libica ha un mese e qualche giorno di vita. Lei è fortunato ad essere un mese addosso, più fortunato dei suoi colleghi che l'hanno preceduto. Adesso siamo già nella fase di attuazione del nostro programma. Può vedere che cosa stiamo già costruendo». Chi mi dice così è un tenente colonnello del CCR, il Consiglio del comando della rivoluzione, addetto alle pubbliche relazioni. Ma mi dedica poco più di una stretta di mano, e poi se ne va. «Mi scusi — si giustifica — devo partire». In realtà mi è bastato qualche giorno per rendermi conto che adesso, da un paio di settimane, siamo anche nella fase che qui viene chiamata di «dritto contatto con la realtà del popolo». Cioè i dirigenti, governativi o del CCR, sono continuamente in giro, si spostano da una città all'altra, da un villaggio all'altro, partecipano a riunioni popolari, studiano le diverse situazioni, portano ovunque la voce, i propositi, gli ideali della rivoluzione del 1° settembre. Incontrare, scambiare quattro parole con un membro del CCR o del governo, è un colpo di fortuna. Non si riesce a sapere dove sono, dove si possono raggiungere. I ministri si stanno lentamente riorganizzando a Tripoli (la selezione dei vecchi quadri è severa e la scelta dei nuovi è fatta con attenzione), ma i ministri si riuniscono a El Mida e poi invece di ritornare nella capitale dove sono attesi arrivano improvvisamente a Bengasi, che si dice sarà la capitale di domani. Il CCR, addirittura, è un organo di massima segretezza. Non si conoscono tutti i nomi, e il numero, dei suoi membri. Si sa soltanto che sono tutti ufficiali.

Ad ogni modo è vero che negli ultimi 15 giorni si sono accumulati i decreti, le ordinanze, le decisioni di politica estera, interna, in materia sociale, quanto basta per avere una serie di chiare indicazioni su come stanno cambiando le cose in Libia. Intanto, sciolto il Senato e la Camera dei rappresentanti, è stato proclamato che in attesa della nuova Costituzione, al cui progetto si sta già lavorando (sostituirà quella del 1951), massicci organi del potere statale sono stati costituiti. Sono stati considerati il CCR che in

se riunisce tutti i poteri decisionali e di direzione politica. Lo stesso colonnello El Gheddafi, artefice della rivoluzione e presidente del CCR, ha detto che il governo è soltanto un organo esecutivo. A presiedere l'attività, è un uomo dalle forti personalità come El Maghrabi, 37 anni, ingegnere laureato negli Stati Uniti, a suo tempo dirigente della Esso da dove venne cacciato per le sue attività di sindacalista. Ma El Gheddafi è stato fra l'altro, alcuni anni fa, autore di un celebre articolo intitolato «Le dieci ragioni per odiare gli USA», e d'altra parte ha una storia come americana (gli inglesi demolarono il suo paese, l'Arabia Saudita, dopo la fallita rivoluzione del 1967 ha illuso qualcuno circa le sue simpatie politiche, da lì i suoi trascorsi di studi americani). Ma El Maghrabi è stato fra l'altro, alcuni anni fa, autore di un celebre articolo intitolato «Le dieci ragioni per odiare gli USA», e d'altra parte ha una storia come americana (gli inglesi demolarono il suo paese, l'Arabia Saudita, dopo la fallita rivoluzione del 1967 ha illuso qualcuno circa le sue simpatie politiche, da lì i suoi trascorsi di studi americani). Ma El Maghrabi è stato fra l'altro, alcuni anni fa, autore di un celebre articolo intitolato «Le dieci ragioni per odiare gli USA», e d'altra parte ha una storia come americana (gli inglesi demolarono il suo paese, l'Arabia Saudita, dopo la fallita rivoluzione del 1967 ha illuso qualcuno circa le sue simpatie politiche, da lì i suoi trascorsi di studi americani).

poli Mirror abbiano vita breve. L'arabizzazione della Libia è cominciata e tutto fa credere che sarà portata avanti con decisione. Essa è del resto il cardine ideologico forse principale della rivoluzione libica, socialismo, unità e la parola d'ordine della rivoluzione, e unità vuol dire appunto la Libia che si realizza totalmente come nazione araba, che si sente d'ora in avanti parte integrante del mondo arabo, che intende essere protagonista attiva dello stesso processo di unificazione. In un discorso tenuto a Agedabia, del resto, un membro del CCR ha detto: «L'unità è l'obiettivo di milioni di arabi, poiché lo Stato arabo, agli albori dell'Islam, si estendeva dal Golfo Arabico all'Oceano Atlantico. È stato il colonialismo a delineare artificialmente i confini fra gli Stati arabi. In Libia i confini artificiali sono stati imposti da Gran Bretagna, Italia, Francia». In altre parole, come ha spiegato poi

espressioni di simpatia che due giorni fa il premier El Maghrabi ha avuto per la Francia, ostentatamente separate dagli altri paesi occidentali sono state esse stesse mutilate con la sua politica anti israeliana. La decisione intesa di non rinnovare l'accordo con israeliani e americani per le basi si inquadra in questa politica. Ma non meno significativo è il sabotaggio derivato nei confronti delle ditte straniere per lo più americane e inglesi, ma tra l'altro anche italiane, che commerciano con Israele. Ogni giorno i giornali riportano un lungo elenco, e sono già centinaia. Nello stesso tempo, strettamente connessa a questi provvedimenti, ispirata alla stessa politica ant imperialista, ant colonialista, è la nazionalizzazione della proprietà straniera, la decisione recentissima di controllare attentamente il lavoro straniero in Libia, esaminando la situazione personale di ogni immigrato residen-



un portavoce della presidenza del Consiglio, «fra le nostre prospettive di lavoro c'è l'unità o la federazione di tutti i paesi arabi, e in questo senso opererà la nostra rivoluzione».

Inutile andare a cercare se nella scia di questa affermazione c'è allo stato attuale delle cose un orientamento preferenziale della Libia verso un paese arabo o verso un altro, qualche legame già in atto con l'Egitto da una parte o con l'Algeria dall'altra. È stato ripetuto, ed ormai fuori discussione, che il momento rivoluzionario ha avuto un suo sviluppo autonomo senza nemmeno legami con altri partiti clandestini come il Baath o il Partito socialista, senza nemmeno adentarsi con il mancato colpo di Stato del 1967 che fu tentato da uomini di formazione nasseriana. Ora questa autonomia appare chiaramente sottolineata dalla cura con cui i dirigenti della rivoluzione esitano sistematicamente di specificare in una direzione o nell'altra, citando questo o quel Stato arabo, la loro vocazione araba.

È molto esplicitamente, si proclama la ferma volontà di intervenire concretamente nella lotta contro Israele con forme di aiuto alla guerra di liberazione del popolo palestinese, che il ministro della Difesa ha annunciato potranno concretizzarsi in un prossimo futuro sotto forma di aiuti armati. Evidentemente la guerra contro Israele è considerata dai dirigenti libici il fattore principale del processo di unificazione del mondo arabo, e d'altronde è a partire dalla decisa presa di posizione anti israeliana che si spiega soprattutto l'orientamento nettamente ant imperialista, ant colonialista della nuova Libia.

Il proposito di riconoscere la RDT, la Repubblica democratica del Nord Corea, il governo provvisorio del Sud Vietnam e la Cina popolare rientra in questa logica. Le Fate conoscere l'eroica lotta del popolo vietnamita oggi. Domani un altro servizio del nostro inviato ad Hanoi. ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE. Ermanno Lupi

## LAVORINI: UN CASO SEMPRE APERTO

# Dopo 8 mesi c'è chi inventa ancora due verità diverse lo stesso giorno

Un poliziotto rifiuta di firmare il verbale dei carabinieri - Nomi ed episodi inventati - L'unico atto ufficiale è ancora la «confessione di M.B.» - Una regia perfetta che assorbe qualunque contraddizione - Strano lacune - L'ambiente comune ai ragazzi coinvolti - Movimenti di estrema destra ed ex generali - Perfino il traffico di armi nelle voci - Un test comunque clamoroso

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 6

«Mi sono rifiutato di firmare il verbale d'interrogatorio... In calce alla pagina sono rimaste soltanto le firme dei due sottufficiali dei carabinieri, ma io non potevo in coscienza accettarli... In quei fogli c'erano nomi ed episodi che l'interrogato non si era neanche sognato di dire...». È un sottufficiale della PS che ha detto e continua a ripetere queste cose. Un episodio scandaloso, ma nel clima in cui sono state condotte le indagini sulla morte di Ermanno Lavorini non può destare stupore. Anzi, probabilmente è avvenuto di peggio, e si dice che vi siano state anche proteste ad alto livello, con lettere e documentazioni che presto potrebbero far scoppiare un caso senza precedenti.

Sulle indagini, sul caos, sul l'impetuosità, è stato già scritto molto: in una seduta del Consiglio comunale di Viareggio sono state dette frasi come queste: «I contrasti tra i vari corpi dello Stato sono venuti alla luce in modo clamoroso... Si è verificata una inammissibile mancanza di considerazione dei diritti del cittadino... Da questi episodi nasce e si sviluppa una sfiducia generale nei confronti

della giustizia, della legge e dei suoi rappresentanti...». Eppure, enorme paradosso in un caso dove le «fughe di notizie» sono state adottate come regola, i carabinieri hanno compiuto un solo atto ufficiale, pubblico: il 24 aprile, con il famoso comunicato affisso sulle porte della caserma, nel quale si diceva che il «minore M.B. ha reso piena e aperta confessione» e con le parole del colonnello De Julio, ex braccio destro di De Lorenzo all'epoca del SIFAR: «L'incubo che gravava sulla Versilia è finito». Forse il colonnello si starà ancora mordendo la lingua. Sta di fatto comunque che ancora oggi quel comunicato dovrebbe dettare legge le genti che continuano a chiedersi chi è M.B. e ignorare che lo stesso ha cambiato una ventina di volte il suo racconto, che la sua confessione aperta è venuta dopo trentasei ore di interrogatorio in caserma; persino che Adolfo Meciani si è ucciso per sfuggire o per difendersi dalle accuse che il B gli aveva fatto.

Ma questo in fondo conta poco. Quello che ancora rende sconcertante il giallo è come le indagini si siano svolte senza alcuna garanzia, quasi fosse un castello di carte che si può difendere e cambiare ogni momento. C'è stata una re-

gia perfetta, bene o male sono riusciti a convincere il giudice la gente, a spegnere quei ragazzi e il Meciani in galera Semplice quando qualcosa non quadra basta cambiare le pedine. I luoghi, i nomi e il gioco continua... E poi con la stessa facilità sono riusciti ad annebbiare le idee, tirando dentro la vicenda gente che non c'entrava affatto e stendendo una cortina fumogena su nomi ed episodi che avrebbero provocato il finimondo...». È in questa indagine arruffata e in quanto parecchie lacune che lasciano veramente sconcertati. Possibile che nessuno abbia pensato di andare un po' in fondo? Il circolo monarchico di via della Gronda ad esempio. Baldisseri e Della Latta ne hanno parlato tante volte, hanno detto che il delitto si è svolto lì, hanno accusato ancora alcuni giovani Stavolta però, improvvisamente gli investigatori sono diventati maestri di cautela.

La matrice dei ragazzi della pineta è proprio in questi circoli di estrema destra: basti ricordare Dinamite Kid, che deve tale soprannome al fatto di avere rubato un quintale di polvere nera per far saltare in aria un po' di palazzi. E così tutti gli altri,

Della Latta, delegato ai congressi del MSI, Baldisseri, monarca sfogato con il distintivo all'occhiello. Insomma, tutti i ragazzi coinvolti nella vicenda ruotano intorno a questo e ad altri circoli sul tipo dei comitati di «salut e pubblica». E in tutta Viareggio corrono voci sui traffici di armi che avverrebbero in questi circoli per preparare «qualcosa di diristrativo». Qualcuno anche ricorda che della famosa Smith and Wesson trovata nei pressi della Bussola, parecchie ore dopo il ferimento di Soriano Cecanti, non è mai stata accertata la provenienza. E sempre le stesse voci sostengono che anche il delitto potrebbe essere collegato a questo traffico, ed Ermanno Lavorini essere stato rapito perché i soldi del riscatto servivano a pagare una partita d'armi.

Certo, è una voce, e non giunta improbabile: almeno quanto il litigio per i bossi o comunque, o il party in una villa del centro, alle 15, con otto dieci persone senza che alcuno abbia notato nulla. Eppure queste ipotesi non sono affatto sembrare assurde agli investigatori che anzi ci fanno ancora un pensiero. In ogni caso non si può non chiedersi come mai i ragazzi di quel circolo non sono stati interrogati, come mai gli in-

quirenti non si sono presi il disturbo di verificare in quelle voci, come mai insomma su tutto questo aspetto della faccenda sia stata calata in fretta e furia una cortina di silenzio. Non manca anche stavolta chi dà una spiegazione: si dice per esempio che il capo di questo circolo sia molto legato ad una influente organizzazione di estrema destra della Spezia, a sua volta bene vicino ad un ex generale. Saranno forse tutte voci senza fondamento ma è certo che è proprio l'atteggiamento degli investigatori ad alimentarle.

E non basta. Il racconto del sottufficiale che si rifiuta di firmare il verbale, insieme ad altre testimonianze che si stanno accumulando e alla enorme confusione che ancora regna sulla vicenda autorizzano ogni critica e ogni sospetto su come sono state condotte le indagini. Ancora oggi ci si dibatte fra le ipotesi, le fughe di notizie, la ricostruzione finale, mormorata con la mano sul cuore.

Nello stesso giorno due versioni diverse. Un carabiniere, a mezzogiorno, sostiene che finalmente Marco ha detto tutto: Ermanno è stato ucciso in un villino di via Flavio Gioia, l'assassino ha quarant'anni. Un suo collega, mes-

z'ora dopo, rivela che ormai il caso è chiuso, il giudice sa chi è l'assassino, ma aspetta soltanto di raccogliere (dopo otto mesi!) le prove per rinchiuderlo. In questo caso Ermanno sarebbe stato portato in pineta da Marco Baldisseri per farlo incontrare con una persona. Quest'ultima avrebbe colpito il piccolo, lo avrebbe ucciso il chiedendo più tardi l'aiuto di Della Latta per la sepoltura. Insomma, non c'è proprio nulla che ormai possa stupire. Sembra proprio che gli investigatori siano calati da un altro mondo privo di logica, ragionamento, coerenza.

Per fortuna c'è un giudice: «Si sta attento alla regia, alle cortine fumogene», mormora un monumento alla fallaciosa, alle rivalità alla smania di pubblicità, al disprezzo per i cittadini, e purtroppo alla leggerezza che come per Meciani può diventare tragedia.

Marcello Del Bosco